

**LUCI E OMBRE DELLA SPERANZA IN CALABRIA:
LE ATTESE DELLA TESTIMONIANZA COMUNIONALE
DEI CREDENTI NELLA CALABRIA CHE CAMBIA ***

«A ragione è ben salda la mia speranza in lui che guarirai ogni mia debolezza, in lui che siede “alla tua destra” e “intercede per noi”: altrimenti dispererei. Sono molte e pesanti le mie debolezze, molte e pesanti; ma ancor più grande è la tua medicina. Avremmo potuto credere che la tua Parola fosse lontana dal contatto dell'uomo e disperare di noi, se questa Parola non si fosse fatta “carne” e non avesse abitato “in mezzo a noi”»¹.

Sono parole sgorgate dal cuore di Agostino in tempi lontani, ma per molti versi non dissimili da quelli in cui viviamo. In vir-

* Il testo riproduce, con piccole varianti, la relazione tenuta al V Convegno Ecclesiale delle Chiese calabresi promosso dalla Conferenza Episcopale Calabria sul tema *Comunione è-speranza. Il dono e gli impegni delle Chiese calabresi per testimoniare il Risorto nel nostro tempo*, Le Castella - Isola Capo Rizzuto (Kr), 7-10 ottobre 2009, già pubblicata negli Atti dello stesso Convegno (Ferrari editore, Rossano Calabro 2009, pp. 52-68). Un pensiero grato al presidente della Conferenza Episcopale Calabria, mons. Vittorio Mondello, al presidente del Centro Ecclesiale Regionale, mons. Santo Marcianò, e a tutti gli eccellenzissimi vescovi della Calabria. Questo intervento si colloca all'interno di un percorso di comunione fra docenti delle tre Università calabresi che, per la prima volta nella storia dei convegni ecclesiari regionali in Calabria, si sono incontrati per offrire un proprio contributo in un seminario di studi tenutosi a Lamezia Terme il 18 luglio, della cui organizzazione e successiva pubblicazione degli Atti (*In cammino verso... il convegno ecclesiale regionale*, Dipartimento di Diritto dell'Organizzazione Pubblica Economia e Società dell'Università degli Studi “Magna Grecia”, Catanzaro 2009) si è fatto carico il prof. Alberto Scerbo, docente di Filosofia del Diritto nell'Università “Magna Grecia” di Catanzaro e membro dell'Osservatorio Giuridico Legislativo della Conferenza Episcopale Calabria.

¹ Agostino, *Confessioni*, X, 43, 69.

tù di questa speranza, cedendo docilmente alla volontà di Dio, il santo di Ippona seppe mettere da parte il suo desiderio di «fuga nella solitudine»² per dedicarsi alla sua gente: «trasmettere speranza – la speranza che gli veniva dalla fede e che, in totale contrasto col suo temperamento introverso, lo rese capace di partecipare decisamente e con tutte le sue forze all’edificazione della città»³, divenne il suo impegno quotidiano, «confortato» – come egli stesso ricorda – dalla Parola: «Cristo è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto per tutti»⁴.

Vivere per Cristo – annota Benedetto XVI nella *Spe salvi* in margine all’esperienza di Agostino – significa dunque «lasciarsi coinvolgere nel suo “essere per”»⁵. «La speranza in senso cristiano – precisa il pontefice – è sempre anche speranza per gli altri. Ed è speranza attiva, nella quale lottiamo perché le cose non vadano verso “la fine perversa”. È speranza attiva proprio anche nel senso che teniamo il mondo aperto a Dio. Solo così essa rimane anche speranza veramente umana»⁶.

1. LE NOSTRE DEBOLEZZE

Anche le debolezze della nostra terra sono *molte e pesanti*. Le conosciamo bene. Non intendo perciò tracciarne un’analisi dettagliata⁷, ma solo rilevare alcuni elementi di crescente criticità.

² *Ibid.*, X, 43, 70.

³ Benedetto XVI, *Spe salvi* 29.

⁴ 2 Cor 5, 15.

⁵ *Spe salvi* 28.

⁶ *Ibid.* 34.

⁷ Cf. a tale riguardo, accanto agli Atti dei precedenti Convegni Ecclesiati delle Chiese calabresi, le relazioni tenute in due convegni recenti: Conferenza Episcopale Calabria, *Cristo nostra speranza in Calabria. Testimoni di corresponsabilità per servire questa terra su strade di liberazione*, Atti della Settimana sociale delle Chiese di Calabria (Vibo Valentia Marina, 3-5 marzo 2006), Vibo Valentia 2007; *Chiesa nel Sud Chiese del Sud. Nel futuro da credenti responsabili* (Napoli 12-13

Il criminale riuso di rifiuti anche altamente tossici per la realizzazione di strutture pubbliche, le notizie sulle navi dei veleni fatte affondare nei nostri mari, hanno drammaticamente riportato sotto i riflettori in questi giorni la condizione di degrado del territorio calabrese, già ferito da una situazione di grave dissesto dovuta alla mancata azione di tutela e cura da parte dell'uomo: basti pensare all'abusivismo edilizio, spesso favorito dalla compiacenza delle amministrazioni pubbliche, che ha progressivamente stravolto le linee delle nostre coste. Inesorabile sembra rivelarsi anche il processo di disgregazione e abbandono del sistema insediativo tradizionale a vantaggio di una crescita violenta e in gran parte disarmonica dei nostri centri maggiori, sintomo di «un'evoluzione in senso consumistico del rapporto della popolazione col proprio territorio»⁸, con ricadute negative non solo sull'ambiente e sul paesaggio, ma sulla stessa qualità della vita.

La criticità tocca profondamente anche le infrastrutture viarie e ferroviarie i cui lavori di ammodernamento stentano a procedere o ad essere addirittura avviati.

Sul piano socioeconomico continua a registrarsi uno sviluppo «incompiuto, distorto, dipendente e frammentato»⁹ che, lungi dal rispondere ai bisogni di questa terra, non cessa di nutrire quella che il documento della CEI *Chiesa italiana e Mezzogiorno*, del 1989, definiva una complessa «struttura di regressione», quella concatenazione cioè di meccanismi perversi nei rapporti fra società e istituzioni, società e potere politico, che hanno favorito «l'instaurarsi di rapporti di dipendenza verticale verso le istituzioni», trasformando i gruppi di potere locali in «imprescindibili trasmettitori di risorse, più o meno clientelari, più o meno soggette

febbraio 2009), a cura di A. Russo, EDB, Bologna 2009.

⁸ Istat, *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2008*, Roma 2009, p. 148: «Si tratta di un fenomeno globale, che però è tanto più preoccupante in Italia, paese di antica e intensa antropizzazione in cui, per la scarsità di suolo edificabile, l'avanzata dell'urbanizzazione contende – letteralmente – il terreno all'agricoltura e spinge all'occupazione di aree sempre più marginali se non addirittura inidonee all'insediamento (ad esempio, per il rischio idrogeologico)».

⁹ Conferenza Episcopale Italiana, *Chiesa italiana e Mezzogiorno: sviluppo nella solidarietà*, 18 ottobre 1989, par. 8.

all’arbitrio, all’illegalità, al controllo violento»¹⁰. Un quadro di dipendenza e passività in cui seguita a trovare un *humus* favorevole il drammatico fenomeno della criminalità organizzata, che non cessa di inquinare la vita sociale, creando un clima di insicurezza e di paura, impedendo ogni sana azione imprenditoriale, esercitando un pesante influsso sulla vita politica e amministrativa¹¹ – dal 1991 al 2007 sono stati ben 38 i comuni sciolti per infiltrazioni mafiose¹² –, continuando ad offuscare, infine, l’immagine del Mezzogiorno di fronte al resto del Paese¹³.

A vent’anni di distanza, l’analisi condotta nel documento dell’episcopato italiano è ancora purtroppo valida, anzi si può affermare che l’intero Mezzogiorno e la nostra regione, in particolare, abbiano visto aumentare le proprie difficoltà, di pari passo col crescere del divario rispetto alle regioni del Nord e il venir meno dell’attenzione, anzi l’ aumento del disinteresse – una vera e propria rimozione del problema – sul piano nazionale¹⁴.

¹⁰ *Ibid.*, par. 12.

¹¹ Dalla relazione della Diocesi di Oppido-Palmi: «L’unitarietà del territorio è affermata, invece, dalla diffusa presenza criminale, che si pone sia come forza oppressiva dei diritti di cittadinanza, a partire da quelli di impresa e del lavoro, sia come modello economico-civile prevaricatore e corruttore, che asfissia e nega qualsiasi dialettica sociale, impedendo un diffuso rilancio produttivo della Piana. Il dato impressionante di 5 Comuni in atto sciolti per infiltrazioni mafiose (Gioia Tauro, Rosarno, Rizziconi, Seminara, Taurianova) e di un Comune pronto per essere sciolto (Rizziconi) indica chiaramente e senza mezzi termini la situazione della pubblica amministrazione nella Piana di Gioia Tauro». Dalla relazione della Diocesi di Lamezia Terme: «il fenomeno ’ndrangheta continua a rappresentare un cancro radicato e difficile da estirpare, poiché trova terreno fertile in una mafiosità diffusa, che non registra arretramenti, in uno scarso senso della legalità e nella esile fiducia nello Stato».

¹² Con la seguente ripartizione (in cui non si tiene, tuttavia, conto dei comuni sciolti per più di una volta): 23 in provincia di Reggio Calabria, 7 in provincia di Catanzaro, 5 in provincia di Vibo Valentia, 3 in provincia di Crotone. Cf. Eurispes, *’Ndrangheta Holding – Dossier 2008*, p. 19, tav. 21 (dati del Ministero dell’Interno).

¹³ Cf. CEI, *Chiesa italiana e Mezzogiorno: sviluppo nella solidarietà*, cit., par. 14.

¹⁴ Cf. su quest’ultimo aspetto le osservazioni di S. Pajno, *La dimensione pubblica della fede tra coscienza religiosa e coscienza civile*, in *Chiesa nel Sud Chiesa del Sud*, cit., pp. 61-94.

I dati purtroppo non lasciano dubbi: la nostra regione continua a porsi all'ultimo posto in Italia per quanto riguarda il reddito medio familiare¹⁵. Stime recenti indicano poi una diminuzione dell'1,8 per cento del PIL per il 2008, con una contemporanea diminuzione del tasso di occupazione della popolazione in età lavorativa (15-64 anni), attestatosi al 44,1 per cento, e un divario rispetto al dato medio nazionale di 14,7 punti percentuali¹⁶. Sempre nel 2008 le persone in cerca di occupazione sono aumentate del 7,5 per cento. In particolare l'incremento ha riguardato i soggetti con esperienze pregresse di lavoro (14,5 per cento), a fronte di una diminuzione di quelli in cerca di una prima occupazione (-0,9 per cento) e di un aumento del numero degli inattivi in età lavorativa (in particolare donne): un dato preoccupante, segno del diffondersi di un pericoloso atteggiamento di scoraggiamento e rassegnazione¹⁷.

Sempre grave, nonostante l'applicazione di leggi di contrasto, risulta il fenomeno del lavoro sommerso, che oscillerebbe fra il 26 e il 27 per cento, a fronte di un dato generale per il Mezzogiorno del 20 per cento circa¹⁸.

Preoccupante è anche il nuovo vigore assunto dal fenomeno dell'emigrazione interna che continua a interessare giovani con un alto livello di istruzione: una vera e propria emorragia di energie, intelligenze, competenze che contribuisce ad impoverire ancor di più la nostra terra.

Una situazione generale pesante, dunque, che si nutre, contribuendo nello stesso tempo a rafforzarla, di una cultura sociale segnata dalla frammentazione, dall'individualismo, dalla sfiducia, da un atteggiamento di raggelante passività che porta, di fatto, ad accettare, sia pure con disagio, l'illegalità e le grandi o piccole sopraffazioni quotidiane nella convinzione che nella nostra terra non possano in realtà darsi vere alternative.

¹⁵ Istat, *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2008*, cit., pp. 206-210.

¹⁶ Cf. Banca d'Italia, *Economie regionali. L'economia della Calabria nell'anno 2008*, n. 38, Catanzaro 2009, pp. 20-21.

¹⁷ *Ibid.*, pp. 5 e 22; Istat, *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2008*, cit., pp. 187-192.

¹⁸ Banca d'Italia, *Economie regionali. L'economia della Calabria nell'anno 2008*, cit., pp. 23-25.

Un quadro globale reso più complesso dalle nuove ombre legate a quel passaggio epocale che la società occidentale nel suo complesso, e quella italiana in particolare, stanno oggi attraversando.

Una vera e propria “notte”, come tanti hanno voluto definirla¹⁹. «Notte dei principi» – sono parole dello psichiatra Andreoli – segnata dalla «sparizione dei fondamenti sui quali è edificata ogni identità individuale, ogni comunità, ogni storia collettiva»²⁰; un’epoca in cui – è l’allora card. Ratzinger ad esprimersi così – «il lasciarsi portare “qua e là da qualsiasi vento di dottrina”, appare come l’unico atteggiamento all’altezza dei tempi»²¹.

«Diverse correnti di pensiero, filosofiche e ideologiche – spiegava Giovanni Paolo II nel maggio del 1985 –, screditano l’adesione a una fede e conducono a un sospetto su Dio che rimbalza sull’uomo stesso, privandolo di una piena coscienza delle ragioni di vivere. (...) La negazione pratica di molti valori spirituali induce l’uomo a volere ad ogni costo la soddisfazione della sua affettività e a misconoscere i fondamenti dell’etica. Egli chiede la libertà e fugge le responsabilità; aspira all’opulenza e non giunge a cancellare la povertà a lui vicina; professa l’uguaglianza di tutti e cede troppo spesso all’intolleranza razziale. Malgrado tutto quello che rivendica per se stesso, e tutto quello che in effetti gli è accessibile, l’uomo contemporaneo

¹⁹ Cf. Giovanni Paolo II, *Omelia nella celebrazione in onore di S. Giovanni della Croce*, Segovia, 4 novembre 1982, n. 8: «Anche l’uomo moderno, nonostante le sue conquiste, sfiora nella sua esperienza personale e collettiva l’abisso dell’abbandono, la tentazione del nichilismo, l’assurdità di tante sofferenze fisiche, morali e spirituali. La notte oscura, la prova che fa toccare il mistero del male ed esige l’apertura della fede, acquisisce a volte dimensioni di epoca e proporzioni collettive. (...) Magari le notti oscure che si addensano sulle coscienze individuali e sulle collettività del nostro tempo fossero vissute nella fede pura; nella speranza “che tanto ottiene quanto spera”; nell’amore ardente della forza dello Spirito, affinché si convertano in giornate luminose per la nostra umanità addolorata, in vittoria del Risorto che libera col potere della sua croce!». Cf. anche M. Zambrano, *Persona e democrazia*, tr. it., Mondadori, Milano 2000, p. 2; G.M. Zanghí, *Notte della cultura europea*, Città Nuova, Roma 2007.

²⁰ V. Andreoli, in «Avvenire», 22 gennaio 2006.

²¹ Omelia alla S. Messa pro eligendo romano pontefice, 18 aprile 2005.

è tentato dal dubbio sul senso della vita, dall'angoscia e dal nichilismo»²².

Parole profetiche che ci aiutano a comprendere le motivazioni profonde di quella crisi che ha accompagnato anche in Calabria, forse in modo più traumatico che altrove, l'irrompere della cultura della post-modernità, con l'assunzione acritica dei modelli imposti dalla società del benessere, l'accentuazione del declino dell'idea di comunità e di bene comune, il deterioramento dell'istituto familiare, segnato dall'aumento vertiginoso delle separazioni e dal crollo verticale del numero delle nascite²³, il rafforzamento delle tendenze fatalistiche e immobilistiche, un ulteriore scollamento, infine, fra fede e vita.

2. SPERARE E “AGIRE” CONTRO OGNI SPERANZA

Una realtà tale, quella rapidamente descritta, da mettere a dura prova la nostra capacità di sperare se non fossimo certi, come ebbe modo di ricordarci con forza Giovanni Paolo II nel 1984, che Cristo non si è fermato alle soglie della nostra terra ma è qui in cammino con noi, per costruire insieme a noi una Calabria più giusta, più umana, più cristiana²⁴. Una certezza che non può non spingerci, come singoli e come comunità, ripetendo l'esperienza di Agostino di Ippona, a spendere la nostra vita per ridare dignità a questa terra, a lottare perché le cose non vadano verso la “fine perversa”, nella certezza che il disegno di Dio su di essa è intessuto di luce e non di tenebre.

²² Giovanni Paolo II, *Discorso nella visita alla sede della Comunità Economica Europea*, Bruxelles 20 maggio 1985, n. 3.

²³ Secondo i dati Istat (*Nota informativa del 26 febbraio 2009. Indicatori demografici anno 2008*, pp. 2-3) nel 2008 il tasso di mortalità avrebbe eguagliato in Calabria quello di natalità (9,0 per mille).

²⁴ Cf. Giovanni Paolo II, *Ai giovani*, Reggio Calabria, 7 ottobre 1984, in *La visita del Papa in Calabria*, a cura della Conferenza Episcopale Calabria, Fasano Editore, Cosenza 1985, p. 224.

Ma cosa significa “essere per” nell’oggi della nostra terra?

Vale per noi in primo luogo ripetere l’esperienza di Abramo che, come ricorda Paolo nella Lettera ai Romani (4, 18), «ebbe fede sperando contro ogni speranza».

Aver fede e diventare uomini di speranza nella nostra terra forse significa prima di tutto imparare a guardare alle sue tante dissonanze con occhi nuovi, con gli occhi di chi, proprio perché ne è pienamente cosciente, non se ne lascia schiacciare ma sa farsene carico con lo sguardo costantemente rivolto a Gesù crocifisso, lieto di soffrire con Lui e per Lui²⁵, nella certezza della risurrezione²⁶. Significa saper vedere il positivo²⁷, imparare a riconoscere le luci, saper accogliere e sostenere i sia pur piccoli bagliori che esistono e che la speranza ci addita come semi di una realtà nuova. Persistere nel voler vedere solo le ombre non può che condannarci all’oscurità.

Noi Calabresi, infatti – dobbiamo riconoscerlo –, abbiamo perso lo slancio della speranza. Quelle virtù sociali che in altri contesti hanno rappresentato delle solide fondamenta per lo sviluppo, nella nostra terra, anche per gli errori di una politica nazionale e locale che non ha saputo valorizzarne le tipicità in beni concreti e relazionali, hanno finito per assumere un volto negativo: alla pazienza è subentrata l’assuefazione, alla tenace capacità di sacrificio l’attesa statica di un futuro che solo altri potrebbero e dovrebbero assicurarci, mentre la nostra innata attitudine alla relazione ha imparato a piegarsi ai meccanismi perversi dei rapporti clientelari.

Atteggiamenti al cui attecchimento non è stato estraneo anche un errato senso del sacro, una malintesa visione cristiana della vita in cui l’affidamento confidente a Dio viene invocato a giustificazione delle inadempienze, dei silenzi: in una parola del colpevole disimpegno di fronte alle piaghe che lacerano il tessuto di questa terra dimenticando che, come Cristo, anche noi siamo

²⁵ 1 Pt 4, 13-19.

²⁶ Cf. Conferenza Episcopale Italiana, “Rigenerati per una speranza viva” (1 Pt 1,3): *Testimoni del grande “sì” di Dio all’uomo*, Nota pastorale dell’Episcopato Italiano dopo il 4° Convegno Ecclesiale Nazionale (29 giugno 2007), n. 8.

²⁷ Cf. Relazione della Diocesi di Mileto-Nicotera-Tropea.

chiamati a mettere in gioco la nostra vita e che è proprio sulla nostra capacità di amare che saremo giudicati nell'ultimo giorno: «ho avuto fame e mi avete dato da mangiare...»²⁸.

Credo profondamente che andare alla radice di questi atteggiamenti, saper rideclinare in termini positivi le parole più vere della nostra tradizione (pazienza, relazione, sacrificio, generosità, dono), riuscire cioè a incidere sulla cultura sociale di questa terra, rappresenti una delle sfide ineludibili che ci attendono²⁹. E ciò a partire da noi stessi. Sarebbe un errore credere che le nostre comunità ecclesiali non siano sfiorate da questa cultura, così come dalle fragilità e dalla frammentazione che vive la nostra società. Valgono anche per noi le parole rivolte nel 1982 da Giovanni Paolo II ai Vescovi d'Europa: «Potremmo continuare nella nostra analisi. E scopriremo, forse non senza meraviglia, che la crisi e la tentazione dell'uomo europeo e dell'Europa sono crisi e tentazioni del Cristianesimo e della Chiesa in Europa»³⁰.

Non trovano forse espressione anche nelle dinamiche interne alle nostre parrocchie l'individualismo, la sfiducia, la passività che ci caratterizzano nella nostra vita civile? E non è forse anche per questo che gli sforzi significativi compiuti negli ultimi anni dalle nostre Chiese per valorizzare l'incidenza del messaggio evangelico sulla vita non solo religiosa, ma anche politica, culturale, sociale ed economica della nostra società non sembrano aver prodotto risultati tangibili?

Non credo, come spesso si afferma, che il tessuto sociale della nostra terra sia malato, se non in frange minoritarie benché capaci di un temibile condizionamento, ma sono fermamente convinta che la nostra gente – che in maggioranza si definisce ancora cristiana pur rimanendo in gran parte ormai lontana dalla pratica religiosa – debba

²⁸ Mt 25, 31-46.

²⁹ Su questo imperativo cf. già P. Fantozzi, *Ricaduta sociale dei Convegni ecclesiastici regionali*, in *Cristo nostra speranza in Calabria*, cit., pp. 64-67; P. Barucci, *Condizioni nuove per una politica meridionalistica*, in *Chiesa nel Sud Chiese del Sud*, cit., p. 26.

³⁰ *Discorso ai partecipanti al V simposio del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa (CCEE)*, 5 ottobre 1982, n. 4; cf. anche Giovanni Paolo II, *Veritatis splendor* 88.

essere concretamente aiutata a riscoprire, accanto al significato vero dell'essere cristiani, le enormi potenzialità che ha in sé.

Si tratta di uno sforzo che va attuato a partire dal basso, dalle parrocchie e dalle aggregazioni laicali, da quello che Giuseppe Savagnone ha di recente definito il “piano terra” della pastorale ordinaria, senza il cui pieno e consapevole coinvolgimento ogni sforzo rischia di rimanere vano³¹.

In che modo?

Certamente il dono più grande che possiamo e siamo chiamati a fare agli uomini e alle donne di questa terra è la possibilità di un incontro vero, vitale, con Gesù crocifisso, morto e risorto, il solo capace di generarci a una vita nuova³².

Il beato Giuseppe Tovini, uno dei pionieri della finanza e dello sviluppo lombardo nell'Ottocento, amava ripetere: «I nostri figli senza la fede non saranno mai ricchi, con la fede non saranno mai poveri»³³; negli stessi anni il calabrese don Carlo De Cardona, impegnato come Tovini a ridare dignità ai più poveri, scriveva: «Il rimedio più efficace ai mali maggiori – la miseria e la corruzione morale – che affliggono oggi il ceto degli operai è indubbiamente l'unione salda, serrata, resistente, di tutti i figli del popolo intorno al centro della vita e della libertà: intorno a Gesù Cristo vivente nella sua Chiesa»³⁴.

Ci è chiesto, dunque, di aiutare gli uomini e le donne di questa terra, a partire da quanti si definiscono cristiani, a scoprire *ex novo* il significato vero della sequela di Cristo, la «misura alta della vita cristiana ordinaria»³⁵, in una quotidiana conversione alla vita del Vangelo e alle sue esigenze radicali³⁶.

³¹ G. Savagnone, *Chiesa e Mezzogiorno: la sollecitudine e le responsabilità delle Chiese*, in *Chiesa nel Sud Chiese del Sud*, cit., pp. 41-43.

³² Cf. Benedetto XVI, *Caritas in veritate* 8 (con i riferimenti ivi contenuti alla *Populorum progressio*).

³³ Giovanni Paolo II, *Omelia nella concelebrazione eucaristica e beatificazione del servo di Dio Giuseppe Antonio Tovini*, Brescia 20 settembre 1998. Sulla figura di Tovini cf. L. Bruni, *Giuseppe Tovini: economia come vocazione e impegno civile*, «Nuova Umanità» XXIX (2007/1) 169, pp. 91-105.

³⁴ Citato in L. Intrieri, *Don Carlo De Cardona*, Sei, Torino 1996, p. 18.

³⁵ Giovanni Paolo II, *Novo millennio ineunte* 31.

³⁶ Cf. *Veritatis splendor* 88-89.

Saldare la frattura fra fede e vita significa, in una terra in cui la delega rappresenta un esercizio costante, rieducarci al valore della responsabilità personale, alla *fedeltà nel poco* (*Lc 16, 10*), nella scelta costante della *porta stretta* (*Lc 13, 24*)³⁷. Se, infatti, il disagio della nostra terra ha radici storiche ed è dipeso anche da una classe politica ripiegata in gran parte sui propri interessi, incapace di visioni lungimiranti e progettualità concreta, non si può negare una diffusa carenza di coscienza civile che porta i singoli a vivere il proprio lavoro, quanto il rapporto con i beni comuni e le istituzioni, in termini di puro sfruttamento.

Immersi in una cultura di segno contrario, tentati dall'assuefazione a stili di vita considerati normali, ma contrari alle istanze cristiane più autentiche, non finiamo troppo spesso per dimenticare anche noi che la *fedeltà nel poco* non rappresenta una inutile, fastidiosa pedanteria, ma costituisce l'esercizio essenziale, l'evangelica irrinunciabile premessa perché Dio ci conceda la grazia di saper essere fedeli anche nel molto? L'esistenza di un sistema clientelare che schiaccia, condiziona e mortifica non giustifica la ricerca di tutele di alcun tipo per elemosinare diritti o aggirare doveri; la forte pressione fiscale non giustifica la ricerca di strade più o meno lecite per evitare il pagamento delle tasse; le difficoltà economiche non giustificano lo sfruttamento degli immigrati, l'assunzione di lavoratori in nero o l'emissione di buste paga sovra-dimensionate rispetto a quanto effettivamente versato al lavoratore... e la lista potrebbe continuare. Vorrei solo aggiungere che anche un fine in sé buono, come il desiderio di creare nuovi posti di lavoro o di sostenere un'opera sociale, non giustifica e non può giustificare il ricorso a mezzi più o meno facili.

La *fedeltà nel poco* non interpella solo i singoli ma anche le nostre comunità tentate a volte, per motivi pur buoni, da comportamenti che possono sfiorare l'acquiescenza nei confronti di uomini politici o delle autorità di turno, dimenticando non solo che cerca-

³⁷ Cf. anche quanto affermato da Benedetto XVI il 30 giugno 2009 (Santa Messa e imposizione del pallio ai nuovi Metropoliti, *Omelia*): «L'obbedienza alla verità comincia con le piccole verità del quotidiano, che spesso possono essere faticose e dolorose. Questa obbedienza si estende poi fino all'obbedienza senza riserve di fronte alla Verità stessa che è Cristo».

re prima di tutto «il regno di Dio e la sua giustizia» (Mt 6, 33) apre le mani di Dio, ma anche che l'indipendenza economica dal potere politico è fonte di libertà e che solo chi è veramente libero da condizionamenti può levare in modo credibile la propria voce a difesa dei più deboli. Come ha recentemente ribadito il Santo Padre Benedetto XVI, diversamente dai fedeli laici che «devono impegnarsi a esprimere nella realtà, anche attraverso l'impegno politico, la visione antropologica cristiana e la dottrina sociale della Chiesa (...) i sacerdoti devono restare lontani da un coinvolgimento personale nella politica, al fine di favorire l'unità e la comunione di tutti i fedeli e poter così essere un punto di riferimento per tutti»³⁸.

Un necessario e corretto atteggiamento di rispetto e collaborazione nei confronti delle istituzioni non può, infine, esimere la comunità cristiana, come ha di recente ricordato il Presidente della CEI, dal «dovere di testimoniare e annunciare la verità, ed essere cioè quel “segno di contraddizione” rispetto allo spirito del mondo di cui parla il Vangelo (cf. Lc 2, 34-35)»³⁹.

In riferimento al mondo della politica e dell'economia va infatti ricordato che, se è vero che i diversi campi dell'agire umano presentano linguaggi e meccanismi propri, ciò non significa che le regole morali possano mutare col mutare degli ambienti in cui ci si trova a operare e, occorre ribadirlo con forza, per un cristiano non può esistere un'etica per la vita privata e un'etica per la vita pubblica, un'etica per l'ambito ecclesiale ed una per l'ambiente di lavoro. Come annotava nel suo diario il servo di Dio Igino Giordani, una delle figure luminose del laicato cattolico italiano del Novecento: «La religione non si circoscrive né si esaurisce nelle pareti del cuore, né in quelle domestiche: essa è dilatazione che

³⁸ Benedetto XVI, *Discorso ai Vescovi della Conferenza episcopale del Brasile (Nordeste 2) in visita “ad limina apostolorum”*, 17 settembre 2009; cf. anche quanto già affermato nella Nota pastorale della Conferenza Episcopale Italiana, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, 30 maggio 2004, n. 10, in riferimento alla necessità che le parrocchie evitino di diventare «“parte” della dialettica politica».

³⁹ Consiglio permanente della Conferenza Episcopale Italiana, Roma, 21-24 settembre 2009, *Prolusione*, n. 8. Cf. anche CEI, *“Rigenerati per una speranza viva”*, cit., n. 18.

tende a investire tutta l'umanità. E neppure finisce nelle chiese, dove anzi comincia, ma esce nelle vie e per le piazze a ricercare in ogni angolo ogni creatura... Quando si varca la soglia di casa per tuffarsi nel mondo, la fede non s'appende come una papalina stinta a un chiodo dietro l'uscio»⁴⁰.

Dovremmo forse interrogarci su quanto, nella pratica, l'attualizzazione del messaggio evangelico entri nella formazione catechetica e quanto si rimanga invece spesso ancorati ad una catechesi che colloca le verità della fede in un territorio astratto che non è quello della vita concreta; quanta attenzione sia dedicata nella pastorale ordinaria ai temi della dottrina sociale cristiana, con le sue ampie prospettive di costruzione del bene comune, o a quelli della cittadinanza.

Di fronte ai problemi della nostra terra, non basta solo, come ha rilevato Piero Fantozzi⁴¹ nel suo intervento alla *Settimana sociale delle Chiese di Calabria*, prendere delle posizioni, come quelle forti e importantissime assunte a più riprese dalla Conferenza Episcopale Calabria⁴², ma è necessario partecipare direttamente alla «costruzione sociale», farsi carico concretamente, in particolare attraverso i laici, di un processo di coesione e ricomposizione della nostra regione.

Ciò, tuttavia, dipende anche dalla nostra capacità di trasformare le comunità ecclesiali da luoghi deputati alla trasmissione della fede intesa come semplice comunicazione di contenuti, a luoghi in cui, sul modello delle prime comunità cristiane, sia possibile fare un'esperienza autentica di vita evangelica; farne realmente «case e scuole di comunione»⁴³, tali da spingere e rendere capace chi vi si forma a riproporre all'esterno le stesse dinamiche⁴⁴.

⁴⁰ I. Giordani, *Diario di fuoco*, Città Nuova, Roma 2001⁹, p. 17.

⁴¹ P. Fantozzi, *Ricaduta sociale dei Convegni ecclesiari regionali*, cit., p. 66.

⁴² Cf. Conferenza Episcopale Calabria, «Se non vi convertirete, perirete tutti allo stesso modo» (Lc 13,5). *Annunciare il Vangelo della vita nella nostra terra per un futuro di giustizia e di carità*, 17 ottobre 2007.

⁴³ *Novo millennio ineunte* 43.

⁴⁴ Cf. CEI, «Rigenerati per una speranza viva», cit., n. 23: «Lo stile di comunione che si sperimenta nella comunità costituisce un tirocinio perché lo spirito di unità raggiunga i luoghi della vita ordinaria».

3. APRIRSI ALLA COMUNIONE

Dall'invito di Giovanni Paolo II nella *Novo millennio ineunte* ad assumere come priorità nel nuovo millennio la “spiritualità di comunione”, a quello di Benedetto XVI nella *Deus caritas est* a riscoprire l’essenza del messaggio evangelico, è cresciuta anche nelle nostre Chiese la consapevolezza che la «Chiesa vive, testimonia e trasmette la novità di Gesù se diventa ciò che è per dono: comunione»⁴⁵. Ma forse, pur se non sono mancati passi significativi, rimane ancora del cammino da compiere perché la comunione possa diventare realmente vita, esperienza, prassi nelle nostre comunità a tutti i livelli: una svolta ancor più necessaria nella nostra realtà in cui il ripiegamento individualistico rischia di compromettere la comprensione e l’esperienza stessa della fede.

«L’apertura all’avvento di Dio – come evidenzia il teologo Coda – è certo fatto personale quant’altri mai, ma insieme nutre e fa viva la solidarietà, e si nutre e vive di solidarietà. (...) Occorre aprirsi *insieme alla fede* e vivere *insieme di fede*: perché l’avvento di Dio, in Gesù, avviene *tra gli uomini*»⁴⁶.

Ciò richiede un’apertura nuova al soffio dello Spirito perché possa sconvolgere le nostre categorie e il nostro modo di operare. La comunione è, infatti, un dono, ma un dono esigente, che richiede un radicale rinnovamento del nostro stile di vita personale ed ecclesiale: qualcosa che si impara con una precisa ascesi personale e comunitaria⁴⁷ e assume concretezza anche nello sforzo costante di modellare le diverse strutture ecclesiali secondo lo stile trinitario. La comunione non è, infatti, mai qualcosa di statico e

⁴⁵ P. Coda, *Essere Chiesa oggi*, in «Nuova Umanità» XXVIII (2006/6) 168, p. 664.

⁴⁶ *Ibid.*, p. 665.

⁴⁷ Cf. *Novo millennio ineunte* 43: «occorre promuovere una spiritualità della comunione, facendola emergere come principio educativo in tutti i luoghi dove si plasma l’uomo e il cristiano, dove si educano i ministri dell’altare, i consacrati, gli operatori pastorali, dove si costruiscono le famiglie e le comunità».

meno che mai omologazione o uniformità⁴⁸, perché l'amore che la sostanza «non è mai "concluso" e completato»⁴⁹.

3.1. *Corresponsabilità*

Non credo di asserire nulla di nuovo nel sottolineare la necessità per le nostre Chiese, nonostante gli sforzi già compiuti, di una maggiore crescita nella consapevolezza del valore della partecipazione e della corresponsabilità. Mi sembra valga anche per noi quanto affermato ancora da Savagnone: «in un mondo dove ormai il collegamento, la progettazione comune, la divisione dei compiti sono la condizione normale dell'efficacia, in campo pastorale si deve registrare ancora la prevalente tendenza a procedere in ordine sparso e a difendere accanitamente i propri piccoli spazi di autonomia»⁵⁰.

Si tratta di un atteggiamento stigmatizzato anche nelle analisi offerte dalle singole diocesi come contributo a questo convegno. Lo si riscontra ad esempio – come viene rilevato – nella «mancata applicazione sia degli orientamenti dei Convegni (ecclesiari regionali) precedenti che dello stile della verifica»⁵¹, mentre la stessa esperienza ricca ed esaltante del Convegno di Verona⁵², dopo l'entusiasmo iniziale, sembrerebbe quasi non aver lambito la vita delle parrocchie. Certamente non è corretto affermare che dei frutti non vi siano stati: vi sono, infatti, degli effetti benefici sulla vita delle nostre Chiese di momenti di grazia come l'evento di Verona, che non è sempre possibile

⁴⁸ *Ibid.* 46: «Questa prospettiva di comunione è strettamente legata alla capacità della comunità cristiana di fare spazio a tutti i doni dello Spirito. L'unità della Chiesa non è uniformità, ma integrazione organica delle legittime diversità. È la realtà di molte membra congiunte in un corpo solo, l'unico Corpo di Cristo (cf. 1 Cor 12, 12)».

⁴⁹ Benedetto XVI, *Deus caritas est* 17.

⁵⁰ G. Savagnone, *Chiesa e Mezzogiorno: la sollecitudine e le responsabilità delle Chiese*, cit., p. 55.

⁵¹ Relazione della Diocesi di Cassano allo Jonio; cf. anche T. Pirritano, *Presentazione dei lavori*, in *Cristo nostra speranza in Calabria*, cit., p. 26.

⁵² IV Convegno Ecclesiare Nazionale, *Testimoni di Gesù Risorto speranza del mondo*, Verona, 16-20 ottobre 2006.

cogliere con immediatezza, ma la sensazione, più o meno reale, diffusamente avvertita che non vi sia stato un effettivo riscontro deve far riflettere perché è di queste “sensazioni” che si nutre la sfiducia proprio a danno della comunione.

La mancanza di corresponsabilità si rileva ancora, con le debite eccezioni, nella scarsa incidenza nella vita parrocchiale degli organismi di partecipazione (Consiglio Pastorale, Consiglio per gli Affari Economici), spesso assenti o interpretati come luoghi di semplice comunicazione di decisioni assunte in altri contesti⁵³. In una terra in cui la trasparenza dovrebbe permeare ogni ambito, è particolarmente importante che, come previsto espressamente dal *Codice di Diritto Canonico* (can. 537), sia effettivamente costituito in ogni parrocchia il Consiglio per gli Affari Economici e che annualmente si dia la corretta pubblicità ai bilanci, affinché l'intera comunità possa essere pienamente consapevole, come in una famiglia, delle difficoltà quanto delle scelte operate.

È difficile, in verità, che in una comunità parrocchiale, per quanto viva, si possa fare un'autentica esperienza di comunione se non ci si fa carico dello sforzo di sedersi gli uni di fronte agli altri (presbiteri, religiosi, laici), ovviamente senza la sia pur minima confusione di ruoli o funzioni, ma con totale apertura di mente e di cuore per mettersi insieme in ascolto dello Spirito e insieme cercare le risposte alle esigenze sempre più complesse delle nostre comunità⁵⁴.

Dobbiamo, dunque, riconoscere che, nonostante gli sforzi compiuti⁵⁵, siamo ancora lontani – ed è un fatto che accomuna in pari modo presbiteri e laici – da quella coscienza di essere tutti membri, con eguale dignità e missione, del Popolo di Dio, sia pur con ministeri, carismi, ruoli e vocazioni molto diverse, chiaramente espressa dai Padri conciliari nella *Lumen gentium* (n. 10).

Sulla scia dei suoi predecessori, anche il Santo Padre Benedetto XVI lo ha più volte rilevato. In particolare, nel suo

⁵³ Cf. Relazione dell'Arcidiocesi di Catanzaro-Squillace.

⁵⁴ CEI, “Rigenerati per una speranza viva”, cit., n. 24.

⁵⁵ Cf., ad es., il precedente Convegno Ecclesiale delle Chiese calabresi (Squillace, 2-4 novembre 2001), dedicato alla riscoperta del carisma del laicato.

intervento in apertura del Convegno della diocesi di Roma del maggio scorso, ha evidenziato la necessità di «migliorare l'impostazione pastorale, così che, nel rispetto delle vocazioni e dei ruoli dei consacrati e dei laici, si promuova gradualmente la corresponsabilità dell'insieme di tutti i membri del Popolo di Dio. Ciò esige un cambiamento di mentalità riguardante particolarmente i laici, passando dal considerarli "collaboratori" del clero a riconoscerli realmente "corresponsabili" dell'essere e dell'agire della Chiesa, favorendo il consolidarsi di un laicato maturo ed impegnato. Questa coscienza comune di tutti i battezzati di essere Chiesa non diminuisce la responsabilità dei parroci. Tocca proprio a voi, cari parroci, promuovere la crescita spirituale e apostolica di quanti sono già assidui e impegnati nelle parrocchie: essi sono il nucleo della comunità che farà da fermento per gli altri»⁵⁶.

Un riconoscimento concreto del ruolo specifico dei laici, oltre a rispondere al dettato conciliare⁵⁷ e ad ampliare gli spazi della missione della Chiesa, potrebbe avere una ricaduta benefica, oltre che sulla comunità parrocchiale, anche sulla stessa vita dei sacerdoti. La complessità della realtà odierna, con le sue mille ricadute anche sulla vita ecclesiale, impone al sacerdote, che si ponga sinceramente a servizio della comunità che gli è stata affidata, dei ritmi di lavoro a volte impossibili, difficili da sostenere se non condivisi e che spesso finiscono per provarlo o trasformarlo in una sorta di *manager* del sacro⁵⁸ distogliendolo dalla «sola cosa necessaria» (*Lc 10, 41-42*). «Manca la consapevolezza di dire a noi stessi che da soli non ce la facciamo»: questa affermazione, che traggo da una delle relazioni diocesane⁵⁹, mi sembra esprima bene da un lato

⁵⁶ Discorso di apertura del Convegno pastorale della Diocesi di Roma sul tema *Appartenenza ecclesiale e corresponsabilità pastorale*, 26 maggio 2009.

⁵⁷ Cf. *Lumen gentium* 10; 32-33; 37. Cf. anche Giovanni Paolo II, *Christifideles laici*.

⁵⁸ Cf. le relazioni della Diocesi di Locri-Gerace e dell'Arcidiocesi di Reggio Calabria-Bova.

⁵⁹ Relazione della Diocesi di Cassano allo Jonio; la stessa problematica emerge anche dalla relazione dell'Arcidiocesi di Crotone-Santa Severina.

l'atteggiamento prevalente, dall'altro il disagio sotteso all'esperienza di non pochi sacerdoti⁶⁰.

Si obietta a volte la mancanza di laici maturi capaci di assumere compiti specifici, inerenti alla loro vocazione, all'interno delle parrocchie, ma vorrei a questo riguardo rilevare che se la promozione di cammini formativi adeguati è compito precipuo dei parroci, come ricordato da Benedetto XVI, non va dimenticato che, se l'affidabilità produce fiducia, è ancor più vero che è la fiducia a generare affidabilità, come testimoniano l'esperienza dei santi e insegnano studi recenti sia in campo psicologico che socioeconomico. Una vera esperienza di comunione, che comporta una costante condivisione anche nelle modalità di svolgimento dei compiti affidati, reca in sé una carica formativa difficilmente sostituibile in altro modo, oltre a consentire una costante possibilità di correzione *in itinere* degli errori che si possano eventualmente commettere.

Certo gli attuali ritmi di vita, sempre più serrati, impongono forse anche un ripensamento nell'organizzazione dei ritmi e dei tempi della vita delle comunità parrocchiali al fine di consentire realmente la partecipazione di quanti lo desiderano e non rischiare involontariamente di allontanare dalle comunità anche quanti potrebbero, se messi in condizione, offrire il proprio contributo. Uno stile di comunione esige, in questo senso, una nuova attenzione alle esigenze dei nuclei familiari quanto alla singola persona da accogliere e accettare per quello che è e che può effettivamente dare, con la consapevolezza che ogni contributo, per quanto piccolo, ha un suo grande valore⁶¹.

⁶⁰ Cf. a tale riguardo le osservazioni presenti nella Nota pastorale della CEI, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, cit., n. 12: «Occorre creare condizioni perché ai nostri preti non manchino spazi di *interiorità* e contesti di relazioni umane. Occorre offrire occasioni di vita di *comunione* e di fraternità presbiterale, iniziative di *formazione permanente* per sostenere spiritualità e competenza ministeriale. Ma è richiesto anche un *ripensamento* dell'esercizio del ministero presbiterale e di quello del parroco. Se è finita l'epoca della parrocchia autonoma, è finito anche il tempo del parroco che pensa il suo ministero in modo isolato; se è superata la parrocchia che si limita alla cura pastorale dei credenti, anche il parroco dovrà aprirsi alle attese di non credenti e di cristiani "della soglia"».

⁶¹ Cf. *ibid.*, n. 9; CEI, "Rigenerati per una speranza viva", cit., nn. 20-23;

Lo stesso va detto per le associazioni e i movimenti ecclesiali che possono costituire, se accolti con gioia e senza preclusioni, un vero e proprio dono, una risorsa aggiunta nell'annuncio del messaggio cristiano⁶². «Lo Spirito – ha ricordato ancora Benedetto XVI nella *Lettera ai presbiteri per l'apertura dell'anno sacerdotale* – nei suoi doni è multiforme... Egli soffia dove vuole. Lo fa in modo inaspettato, in luoghi inaspettati e in forme prima non immaginate... ma ci dimostra anche che Egli opera in vista dell'unico Corpo e nell'unità dell'unico Corpo»⁶³.

Un discorso a parte meritano i giovani. In un momento in cui la famiglia rappresenta «un luogo di sicurezza, ma non sempre di speranza» – è un'affermazione che traggo dalle riflessioni di un gruppo di studenti dell'Università della Calabria –, forte è il bisogno di una Chiesa che sappia offrire una proposta alta della fede e, nelle sue diverse componenti, esempi di coerenza e passione. I nostri giovani, che non vanno considerati solo nell'ottica del futuro della Chiesa e della società, perché ne rappresentano già il presente, desiderano pastori che sappiano realmente affezionarsi alla propria gente, adulti testimoni a cui potersi ispirare per la loro capacità di vivere il proprio lavoro come risposta ad una vocazione; comunità ecclesiali che siano luoghi di relazioni autentiche, e non solo rifugi intimistici, antidoto alla solitudine in cui le proposte martellanti della società dei consumi li ha rinchiusi; hanno bisogno di porte costantemente aperte, di una Chiesa attenta ai loro bisogni concreti, spirituali e materiali, che li sappia accogliere e amare nella verità. C'è senz'altro un esame di coscienza comunitario da compiere a tale riguardo e conseguenti responsabilità da assumere.

cf. anche le osservazioni in tal senso presenti nella relazione dell'Arcidiocesi di Cosenza-Bisignano e della Diocesi di S. Marco Argentano-Scalea.

⁶² Cf. CEI, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, cit., nn. 6 e 11.

⁶³ Cf. anche J. Ratzinger, *I movimenti ecclesiati e la loro collocazione teologica*, in Pontificium Consilium pro Laicis, *I movimenti nella Chiesa*, Atti del Congresso mondiale dei movimenti ecclesiati (Roma, 27-29 maggio 1998), Tipografia Vaticana, Città del Vaticano 1999, pp. 23-51.

4. COMUNITÀ ECCLESIALI E TERRITORIO

Riscoprire nella corresponsabilità la comune appartenenza all'unico Corpo di Cristo, oltre a rispondere alle attese dei nostri giovani, potrebbe favorire anche il superamento di quella netta cesura fra parrocchie e territorio che sembra ormai costituire una delle cifre distintive delle nostre comunità. Benché sacerdoti e religiosi rappresentino ancora, in particolare nei nostri paesi, delle figure di riferimento per l'intera collettività (un dato positivo da non sottovalutare), le comunità ecclesiali risultano ordinariamente chiuse su se stesse, concentrate esclusivamente in un'opera di evangelizzazione *ad intra* verso quanti si avvicinano. È difficile, ad eccezione di momenti specifici (visite pastorali, missioni in occasione di feste o ricorrenze particolari), che ci si apra all'esterno e, in particolare, che si rivolga la dovuta attenzione alle fragilità che caratterizzano i rispettivi territori⁶⁴.

Ciò si coniuga – come si è già rilevato – con una scarsa coscienza della dimensione sociale e politica del messaggio evangelico, con la scarsa consapevolezza che l'umanizzazione della vita sociale e la trasformazione del mondo del lavoro non rientrano solo nell'azione missionaria dei singoli ma, in certo modo, anche in quella delle nostre comunità in quanto tali, in piena unità con la Chiesa particolare e il suo Pastore. Ma ciò non può avvenire se non si dà il giusto valore alla missione che i laici sono chiamati a svolgere, per loro specifica vocazione, nel mondo⁶⁵.

Vorrei far mio a tale proposito un passaggio dell'intervento di Paola Bignardi a Verona: «Alla comunità chiediamo che dia valore alla nostra vocazione non solo quando ci impegniamo come catechisti, o animatori, o operatori della pastorale, ma che riconosca innanzitutto il valore della nostra fede spesa nelle situazioni di ogni giorno, quando solo Dio è testimone della nostra azione per costruire il Re-

⁶⁴ Cf. a tale riguardo le indicazioni chiare, in merito alla necessità di una nuova missionarietà e apertura, già emerse nella Nota pastorale della CEI, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, cit.

⁶⁵ *Lumen gentium* 31.

gno e quando il nostro impegnarci non contribuisce direttamente a sostenere le iniziative pastorali della comunità. Vorremmo che questa nostra esperienza potesse trovare voce e che nelle nostre parrocchie ci fosse spazio per i racconti della missione nella vita quotidiana, sull'esempio di ciò che facevano i discepoli, che tornando dalla missione cui erano stati inviati, raccontavano ciò che avevano vissuto»⁶⁶.

Non è difficile comprendere quanto il riconoscimento del valore della vocazione laicale, nel senso indicato dalla Bignardi, possa essere importante in una realtà complessa come quella calabrese in cui la ricerca della giustizia, il porsi dalla parte degli ultimi nella fedeltà al Vangelo, può comportare dei costi altissimi. C'è bisogno di poter avvertire che la testimonianza non attinge solo alla responsabilità o al coraggio del singolo, ma deve e può essere sempre espressione della comunione ecclesiale. La piena condivisione, nello stile della comunione vissuta e testimoniata dalle prime comunità cristiane, e non solo un atteggiamento di benevolo incoraggiamento quando ci si oppone al pizzo o all'usura, quando si denuncia l'illegittimità, quando in qualsiasi modo si compie il proprio dovere fino in fondo, potrebbe dare non solo sostanza alla speranza ma diventare un deterrente contro ogni forma di violenza e prevaricazione.

5. NUOVI SEGNI DI SPERANZA

Da una rinnovata comunione intraecclesiale non possono che emergere nuovi segni di speranza per la nostra terra. La carità, che della comunione è insieme seme e frutto, non può non aprirsi per sua natura al servizio, «proiettandoci nell'impegno di un amore operoso e concreto verso ogni essere umano»⁶⁷, a partire dagli ultimi.

⁶⁶ Cf. anche CEI, *“Rigenerati per una speranza viva”*, cit., n. 26.

⁶⁷ *Novo millennio ineunte* 49. Cf. già *Gaudium et spes* 34: «Il messaggio cristiano, lungi dal distogliere gli uomini dal compito di edificare il mondo, lungi dall'incitarli a disinteressarsi del bene dei propri simili, li impegna piuttosto a tutto ciò con un obbligo ancora più stringente»; e, in riferimento all'azione specifica delle parrocchie, CEI, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, cit., n. 10.

L'opzione preferenziale per i poveri non è mai mancata nelle nostre Chiese. Sollecitate dalle stesse diocesi attraverso le Caritas, o per iniziativa di gruppi o singoli sacerdoti, religiosi, laici, sono fiorite nel corso del tempo fino ai nostri giorni le più varie iniziative caritative e sociali volte a offrire risposte immediate e concrete alle diverse forme di povertà. Un bene enorme, spesso nascosto, di cui solo Dio conosce l'ampiezza, e che recenti, pur tristi e dolorosi, episodi non possono minimamente scalfire o oscurare.

Ma lo scenario dei bisogni che interrogano la nostra sensibilità di cristiani, come abbiamo visto, sembra farsi oggi nella nostra terra sempre più ampio. Le urgenze sono tante ma vorrei soffermarmi solo su alcune sfide di fondo che ci sollecitano, per riprendere il titolo dell'ultima splendida enciclica di Benedetto XVI, ad essere testimoni come Gesù stesso della *carità nella verità*.

Proverò a farlo a partire da alcune parole chiave.

5.1. *Sviluppo*

Il gap nello sviluppo, nel senso più ampio del termine, che affligge la nostra terra non può non interpellarcisi sia come cittadini, sia come cristiani. E questo non solo per l'urgenza di offrire risposte concrete allo stato di indigenza che sembra costantemente allargarsi, anche per l'attuale crisi economica, ma perché lo esige la giustizia, «parte integrante di quell'amore “coi fatti e nella verità” (1 Gv 3, 18) a cui esorta l'apostolo Giovanni»⁶⁸. Ad un sano sviluppo economico è, infatti, legata la stessa capacità di libertà delle persone. Senza libertà economica, come si sperimenta drammaticamente nelle aree più depresse e a maggiore densità mafiosa della nostra regione, non c'è libertà politica, gli stessi spazi della vita personale vengono minati e la fraternità rimane una parola vuota. È dunque un atto di necessaria carità l'impegno chiesto soprattutto a noi laici affinché la nostra terra possa trovare una sua via allo sviluppo attraverso «una libera e solidale assunzione di responsabilità da parte di tutti»⁶⁹.

⁶⁸ *Caritas in veritate* 6.

⁶⁹ *Ibid.* 11.

Ci è richiesta una nuova *fantasia della carità*⁷⁰ di cui, in verità, possiamo già intravedere dei segni concreti nelle cooperative o piccole società e attività imprenditoriali, collegate o meno al *Progetto Policoro*, sorte in questi ultimi anni in diverse aree della nostra regione dal cuore stesso delle nostre comunità ecclesiali. Si tratta in alcuni casi di veri e propri gioielli sul piano imprenditoriale. Piccole esperienze, forse, ma segni forti, perché testimonianze tangibili della possibilità di cambiare il corso delle cose nella nostra terra quando ci si impegna con coraggio e nel pieno rispetto della legalità, mettendo a frutto le proprie capacità e competenze nello stile del dono e della comunione; esperienze da diffondere, favorendone in ogni modo la conoscenza, ma anche da sostenere e moltiplicare, immaginando, sia pur con la necessaria prudenza, un più ampio uso dei beni eventualmente disponibili nelle nostre diocesi, da far fruttare come i talenti della parabola evangelica⁷¹, affidandone il compito a laici di provata competenza e fede⁷².

Lo sviluppo non può tuttavia darsi senza una gestione della cosa pubblica attenta alla ricerca del bene comune. Come si legge nella *Centesimus annus* (n. 36): «La scelta di investire in un luogo piuttosto che in un altro, in un settore produttivo piuttosto che in un altro, è sempre una scelta morale e culturale, che rivela la qualità umana di colui che decide».

E ciò ci porta ad altri due termini.

5.2. *Responsabilità e partecipazione*

«Non turbatevi ma adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi» (1 Pt 3, 14-15).

⁷⁰ Cf. *Populorum progressio* 75: «Colui che è animato da una vera carità è ingegnoso nello scoprire le cause della miseria, nel trovare i mezzi per combatterla, nel vincerla risolutamente».

⁷¹ Mt 25, 14-30.

⁷² Tale proposta emerge, accanto ad altre in pari modo significative, dal contributo per questo convegno della Commissione della Conferenza Episcopale Calabria per la Pastorale sociale e del lavoro.

Saper rispondere, essere cioè “responsabili” di questa speranza significa non sottrarsi, nell’oggi, agli ambiti in cui si gioca il futuro della nostra terra: politica, economia, cultura⁷³; significa non eludere i problemi, rinviandone le risposte e di conseguenza la responsabilità – secondo una prassi diffusa – a qualcun altro che è sempre lontano, anonimo e per questo irraggiungibile.

Chiamati a clarificare alla luce del Vangelo ogni ambiente – in particolare noi laici – dobbiamo riscoprire accanto alla nostra appartenenza ecclesiale quella ad una comunità organizzata più grande della nostra famiglia o del nostro gruppo. La nostra regione, lo sappiamo bene, non è una realtà monolitica. I problemi che le nostre comunità si trovano a dover affrontare, al di là delle problematiche culturali di fondo già esaminate, non sono gli stessi e richiedono un discernimento quanto un’azione pastorale specifici. Ogni nostro paese o città presenta, infatti, accanto a problemi peculiari, una sua precisa vocazione. Riscoprirla, offrendo il nostro contributo ciascuno secondo le proprie capacità, significa non solo recuperare le intense radici storiche e valoriali delle singole comunità, ma soprattutto ricostruire un “noi” riponendo al centro il valore della persona. Si tratta di trasportare il tesoro sociale delle prime comunità cristiane, cioè lo stile del relazionarsi gli uni agli altri nel dialogo, nella condivisione, nella fraternità, all’interno della comunità civile agendo in essa da lievito critico e propositivo di trasformazione.

Come evidenziato da Benedetto XVI, «la “città dell’uomo” non è promossa solo da rapporti di diritti e doveri, ma ancor più e ancor prima da relazioni di gratuità, di misericordia e di comunione»⁷⁴. Vale, dunque, anche per la nostra terra la definizione conciliare del mondo come «spazio della vera fraternità»⁷⁵. Se pensiamo che tolleranza, gratuità, solidarietà, dono sono tratti tipici della nostra calabresità ancora ben radicati, se pur a volte offuscati, non possiamo non nutrire speranza.

⁷³ Cf., oltre ai ripetuti inviti del Santo Padre Benedetto XVI, anche la recente sollecitazione in tal senso del Presidente della CEI, card. A. Bagnasco (*Pro-lusione*, Consiglio permanente, Roma, 21-24 settembre 2009, n. 8).

⁷⁴ *Caritas in veritate* 6.

⁷⁵ *Gaudium et spes* 37.

Occorre tuttavia uno sforzo comune. Mi chiedo se accanto alle Scuole di dottrina sociale o di formazione socio-politica, sorte in buona parte delle nostre diocesi, non si debba favorire la nascita diffusa di luoghi in cui, al di là delle proprie scelte politiche o delle diverse appartenenze ecclesiali, i laici cristiani si possano ritrovare per poter esercitare insieme, a partire dalla considerazione della diversità come ricchezza, un discernimento sulla situazione sociale, politica e culturale e trarne le dovute conseguenze in termini di azioni concrete.

E questo ci porta all'ultimo termine.

5.3. *Dialogo*

Conosciamo bene le difficoltà che oggi la Chiesa incontra, anche nelle nostre terre, nel rapporto con una cultura dominante incline a mettere tra parentesi la questione della verità, mentre si fatica addirittura a percepire che cos'è bene e che cos'è male, a livello di principi e a livello di situazioni pratiche. Un travaglio culturale al quale, come ho già detto, non siamo estranei, ma che siamo chiamati a vivere uniti nella fede e nell'amore a Gesù crocifisso, morto e risorto, apprendoci nella comunione anche ad una nuova esperienza di pensiero basata sull'esercizio di un'intelligenza, come insegna Benedetto XVI, *ampia e aperta a tutta l'infinita ricchezza e profondità della Verità*⁷⁶: un'esperienza di vita e di pensiero che siamo chiamati a compiere anche nella nostra terra, in linea con il Progetto culturale promosso dalla Chiesa italiana, per poter rinnovare la nostra cultura ridando vigore ai suoi tratti positivi, sottraendola a modelli che non le appartengono, restituendole il Vangelo come orizzonte.

In questo sforzo non possiamo, tuttavia, rimanere da soli. Come spiegava Paolo VI nell'*Ecclesiam suam* (nn. 34ss.), il dialogo è la modalità con cui oggi deve «esprimersi la via maestra per attuare il comando di Gesù “Andate e ammaestrate tutte le genti” (Mt 28, 19). Dialogo, in questo senso, non è un metodo esteriore, ma il

⁷⁶ Cf. P. Coda, *Essere Chiesa oggi*, cit., p. 670.

coinvolgimento sincero di sé nell'apertura all'altro, con il quale – seguendo l'esempio di Gesù, come mostra l'apostolo Paolo – si è chiamati a "farsi uno" (cf. *1 Cor* 9, 22: "mi faccio tutto a tutti") perché Gesù comunichi Se stesso, nei modi e nei tempi da Lui voluti»⁷⁷.

È con questo stile che, in una terra vocata al dialogo, anche per la preziosa presenza dell'Eparchia di Lungro, dovremmo crescere nello spirito ecumenico, aprirci all'incontro con persone portatrici di differenti sensibilità religiose, e, non ultimo, presentarci di fronte alla società civile. Non mancano, infatti, uomini e donne, forse a volte lontani dalla fede, ma che come noi avvertono la nostalgia di una nuova manifestazione della verità; di una verità capace di trasformare, secondo giustizia e solidarietà, i rapporti e insieme tutte le dimensioni dell'esistenza. Persone che, come noi, non tollerano più la strumentalizzazione che oggi da più parti si fa della cultura per raggiungere attraverso di essa il consenso delle masse e che, pur da posizioni laiche, guardano con attenzione alle nostre Chiese.

Trovare nuove vie e forme di dialogo, aprendo le nostre comunità ecclesiali o sforzandoci di incontrare gli uomini lì dove vivono e operano, è un ulteriore segno di una comunione che si apre alla speranza senza alcun timore⁷⁸.

Permettetemi, allora, di concludere con una breve preghiera di Madeleine Delbrêl⁷⁹:

*Poiché le tue parole, mio Dio, non son fatte
per rimanere inerti nei nostri libri,*

⁷⁷ *Ibid.*, p. 669.

⁷⁸ Giovanni Paolo II, *Lettera a Mons. J.-P. Ricard, Arcivescovo di Bordeaux, Presidente della Conferenza dei Vescovi di Francia e a tutti i Vescovi di Francia*, 11 febbraio 2005, n. 6: «i cristiani, personalmente o in associazioni, devono poter prendere la parola pubblicamente per esprimere le loro opinioni e per manifestare le loro convinzioni, apportando così il proprio contributo ai dibattiti democratici (...). È a questa condizione che la laicità, lungi dall'essere un luogo di scontro, è realmente l'ambito per un dialogo costruttivo, nello spirito dei valori di libertà, di uguaglianza e di fraternità».

⁷⁹ *La joie de croire*, Editions du Seuil, Paris 1968, pp. 200-201, trad. it. in E. Bianchi (ed.), *Il libro delle preghiere*, Einaudi, Torino 1997, p. 268.

*ma per possederci
e per correre il mondo in noi,
permetti che, da quel fuoco di gioia
da te acceso, un tempo, su una montagna,
e da quella lezione di felicità,
qualche scintilla ci raggiunga e ci possegga,
ci investa e ci pervada.
Fa che, come «fiammelle nelle stoppie»,
corriamo per le vie della città,
e fiancheggiamo le onde della folla,
contagiosi di beatitudine, contagiosi nella gioia...*

MARIA INTRIERI

SUMMARY

The article explores and develops the ideas in the talk given by the author at the Vth Ecclesial congress of the Churches in Calabria which took place at Le Castella, Isola di Capo Rizzuto (KR) from 7 to 10 October 2009. It is an analysis of the present situation in Calabria, in the light of Christian hope. This part of Italy has experienced endemic problems, to which are now added the uncertainties and challenges of the changes in Western society. For this reason Calabria, and the contribution that Churches and people of good will can give, can shed light on other situations and in other countries challenged by underdevelopment and post-modernity. In a region afflicted by fragmentation, the Church is called to renew its choice of communion as a style and praxis for life, and to hope against hope. It is called to look with new eyes at discordances and to see within them the face of the crucified Christ, as a stimulus for achieving personal and common good in the certain knowledge of the resurrection.